

# Casa Praz diventa reggia

Ispirandosi a un dipinto di Vincenzo Abbati conservato nelle collezioni dello scrittore, il museo romano ha recuperato quadri e arredi ricostruendo al suo interno il salotto della regina Isabella di Napoli

di Alvar González-Palacios

Quando molti anni fa apparve la *Storia della letteratura italiana* (Garzanti) la presentazione che vi si fece di Mario Praz, curata dal suo vecchio amico Emilio Cecchi, mi sembrò piuttosto riduttiva. Non così a Praz che restò sorpreso dalla mia sorpresa. Forse esageravo: in quell'occasione Cecchi si era limitato a riproporre (nel volume IX, pagg. 681-683) una sua recensione de *La casa della vita* e dunque è comprensibile quel suo giudizio: «Una specie di sublimazione dell'oggetto indipendentemente dalla bellezza artistica dell'oggetto stesso e del suo significato; in altri termini si potrebbe parlare di una specie di vero e proprio feticismo». Ora, siccome questa mania possiede anche me, risulta comprensibile la mia irritazione per quel che consideravo un'ingiustizia verso l'amato professore. In verità Cecchi parla solo di un «bello e strano libro» e non della sterminata opera di Praz: a questa accennava Natalino Sapegno (a pag. 893 dello stesso volume) in termini assai lusinghieri: «Domina da gran signora tutta la cultura inglese e insieme allarga il suo interesse a tutte le altre letterature europee e alla storia dell'arte e del gusto con una curiosità insaziabile». Eravamo nel 1969, Praz aveva settantatré anni e gliene restavano ancora più di tredici su questo pianeta inquietante. Dalla sua morte è trascorso un altro quarto di secolo e il suo prestigio non ha fatto che aumentare, forse più di quello dei suoi giudici di allora. Ma Cecchi fu veramente troppo severo? Se si esamina in buona fede lo stile e il dire dell'autore di *Pescirosi* e di molti altri testi incantevoli si convincerà che Cecchi fu, come Praz, grande fabbro della parola, chiaro nei concetti, erudito nella disamina, poetico qua e là. Cecchi aveva visto bene: un che di cerimonia funebre e di rito ossessivo permangono comunque in quanto Praz fece nella sua bizzarra autobiografia, ma ai miei occhi, anzi al mio cuore, nulla v'è di negativo in queste sue inclinazioni, e vorrei qui usare l'aggettivo *lirico* oltre che quello di *allucinato*. Per me e per molti altri, credo, gli scritti del grande anglista (come lo si chiamava spesso non volendo pronunciare il suo nome per oscuri timori) restano insuperati non solo in Italia ma nella cultura occidentale come lo sono gli scritti di Longhi e di altri allievi ideali di D'Annunzio (*dannunziano* fino a ieri l'altro era una qualifica negativa in una nazione zeppa delle più banali caricature del grande vate non più letto da alcuno). Ma badiamo adesso allo specifico. Pochi anni dopo la scomparsa di Praz lo Stato acquistò la sua raccolta e per una



Il collezionista anglofilo e neoclassico. Mario Praz, e sullo sfondo una della sale del Museo Praz di Roma

## Uscito anche l'inventario topografico delle opere esposte in Palazzo Ricci, un strumento utile per conoscere la raccolta

serie di fortunate circostanze essa poté essere reinstallata nel suo ultimo alloggio a Palazzo Primoli. Purtroppo dunque non eravamo più fra le mura magate di Palazzo Ricci a via Giulia dove Praz visse la parte migliore della vita. Tutto venne sistemato all'incirca com'era negli ultimi anni della sua esistenza ma, lo si sa, nulla è mai identico a come è stato; mancano all'appello un paio di centinaia di oggetti trafugati subito dopo la sua morte e soprattutto manca la sua presenza, il suo conversare lento e preciso, lo *humour* bonario e pungente, il burattinaio, in una parola. Tutto si svolgeva in quell'interno non più incantato ma civilissimo, ameno, caustico all'occasione.

In quelle stanze - non in «quella reggia» come intonerebbe Turandot - Patrizia Rossazza, per nostra buona stella proprietrice del Museo Praz, ha curato una

piccola mostra, «Napoli 1836». In essa si prova a ricreare un interno della regina Maria Isabella di Napoli, seguendo la puntuale (forse fin troppo puntuale) descrizione di un dipinto di Vincenzo Abbati (firmato e datato, appunto, nel 1836) appartenente alla raccolta di Praz. Di quella stanza e di quel quadretto oggi sappiamo tutto, proprio tutto, e non potremmo fare nemmeno una *boutade* perché la signora Rosazza, a cui tutti siamo grati, giustamente non lo gradirebbe. La stanza reale, ubicata in una palazzina del parco di Capodimonte, appartenuta al fastoso ministro di Ferdinando IV, il Duca di Gallo, è diventata qui, nella vedovanza della regina Isabella (una nanetta libidinosa, brava figlia di sua madre, Maria Luisa di Parma amante di Godoy e consorte fedifraga di Carlo IV di Spagna, padre quasi certamente putativo della nanetta della nostra teletta) il salotto di una pensione di *bon ton* per turisti inglesi e tedeschi. L'unica cosa incantevole di questo ambiente borghese con pochi libri e molti ninnetti leziosetti è la sua atmosfera calma, con una bella veduta di alberi e di verde in fontananza, forse uccelli canterini, qualche rumore umano in sordina. A Napoli regnava il figlio di Isabella, il corpulento ma intelligente Ferdinando II; a Vienna comandava il cancelliere Metter-

nich: per altri dodici anni, fino al '48, tutto rimase in ordine, che noia tutti questi mobili di frassino alla tedesca, che noia questi quadrici tristanzuoli. D'altra parte i limiti mentali di Isabella, checché ne dica il catalogo, erano più ristretti del suo corpicino adiposo e desideroso di ruvide carezze. Si sa che il re suo figlio fu costretto a farla risposare con un uomo perbene di gradevole aspetto, Francesco del Balzo, che riusciva a spengere, pare con fatica, i di lei fuochi. Dobbiamo rimpiangere quest'epoca? Forse. Al teatro San Carlo si ascoltava della bella musica, Rossini trionfava ma forse per molti sarà stato più divertente il *boogie woogie* di un secolo dopo.

Qualche mese fa le benemerite Edizioni di Storia e Letteratura hanno pubblicato l'*Inventario fotografico delle opere esposte* del Museo Praz anch'esso curato da Patrizia Rosazza Ferraris: trecento pagine e ottocento fotografie, forse non eccezionali ma praticamente regalate per 39 euro. Non si potrebbe far meglio ed è un esempio di sintesi informativa che decine e decine di istituzioni italiane dovrebbero seguire. La curatrice dà qui il meglio di sé e ho fatto fatica a trovare qualche inezia. Faccio un solo esempio. L'opera del catalogo n° 267 non è a mio avviso di Teresa Talani, che era una glit-

tografa: parlo di un suo ritratto di Lady Hamilton nel British Museum (vedi *Il Gusto dei Principi*, a pag. 169) di cui il 267 è una trascrizione in porcellana forse di Filippo Tagliolini. Il catalogo è anche utile perché si nominano molti antiquari e rigattieri che fornirono a lungo Mario Praz. Peccato non aver riportato anche i prezzi pagati che risultavano tutti annotati dal collezionista. Un mondo che comincia a diventar lontano. Quanti ricorderanno, fra qualche anno, lo spirito acuto e il profilo cesareo di Mario Cellini (fratello meno famoso di Pico), il solo dente rimasto alla signora Trincheri che vendeva mobili napoletani in via del Babuino, l'aria remota della signora Querzola che gestiva una bellissima libreria dove si trovavano anche disegni e rilegature squisite, o i quadri che passavano fra le mani del padre di Giuliano Briganti, Aldo, quando viveva a Palazzo Ricci proprio accanto a Praz?

● «Napoli 1836. Le stanze della Regina Isabella», a cura di Patrizia Rosazza Ferraris, Roma, Museo Mario Praz, fino al 29 marzo. Catalogo De Luca Editori d'Arte; ● «Museo Mario Praz. Inventario topografico delle opere esposte», a cura di Patrizia Rosazza Ferraris, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.